

MONDIALITÀ Gnalay Woh Bessou ha creato un'associazione per promuovere l'integrazione e la cultura

La storia dell'artista ivoiriano, da tempo residente nel Parmense, dimostra come si possano abbattere barriere e pregiudizi

di **Eugenio Lombardo**

A Parma c'è una bella storia di integrazione, realizzata soprattutto grazie alla tenacia dell'ivoiriano Gnalay Woh Bessou, che grazie alla sua passione per la musica, e all'associazione da lui fondata *Colori d'Africa Aps* (bellissima anche la relativa omonima pagina su Facebook), ha realizzato diversi progetti culturali, coinvolgendo altri musicisti senza logiche di barriere e di differenze, in contesti non sempre propensi all'immediata apertura.

La sua personale esperienza – basata su una mobilità internazionale, oggi in un posto, domani in un altro, con viaggi di ritorno e ripartenze – insegna che è possibile trovare la propria collocazione nel mondo, senza mai rinunciare alla propria identità.

Forse Gnalay Woh non è stato solo tenace. Magari è stato pure fortunato. Ma quel che più mi colpisce del suo racconto è l'immediatezza, la sensazione che, trent'anni dopo il suo arrivo in Europa, è come se fosse passato un solo giorno: eppure sta scorrendo un'intera, lunga esistenza.

Gnalay Woh Bessou ha scoperto in ciascun uomo un fratello, grazie alla fede e alla musica, che sono stati i pilastri fondamentali della sua vita.

Certe volte mi parla in francese, e ciò mi costringe a chiedergli di ripetere le sue risposte, mentre sdrammatizza: «Io penso che vi sia un linguaggio universale, fatto non solo di parole, ma di gesti e musica, che rende comprensibile ogni accento di diversità: e credo che, magari non proprio tutto, ma qualcosa avrai compreso seppure raccontato in una lingua diversa dalla tua».

Gnalay Woh, ho paura che tu mi stia sopravvalutando...

«Al contrario, io credo che sia sulla fratellanza universale che si innesti un linguaggio comprensibile a tutti. E questo è ancora più vero per chi crede in Dio».

In che senso?

«Troppe volte, nella mia esperienza, ho visto che in nome del Dio in cui si crede si tende a comandare sull'altro, a sopraffarlo. Ma, in realtà, c'è un solo Dio che predica amore e uguaglianza degli esseri umani: la religione non dovrebbe mai essere utilizzata dalla politica per comandare sul popolo. Tutti i credenti devono ribellarsi a questa logica, contro ogni fondamentalismo: è l'amore che ci aiuta ad esse-



Gnalay Woh Bessou ha scoperto in ciascun uomo un fratello, grazie alla fede e alla musica, che sono i pilastri fondamentali della sua vita. Partito negli Ottanta dalla Costa d'Avorio verso l'Europa, ha vissuto in Francia, Danimarca e Germania, poi il ritorno in Africa, dove ha scoperto una realtà diversa da quella lasciata anni prima, quindi l'arrivo in Italia nel 1995, prima a Mantova e poi a Parma

«Ogni uomo è mio fratello, grazie a Dio e alla musica»



re fratelli, non viceversa. Un sorriso, un gesto, sono più di tante inutili parole».

È molto bello ciò che dici.

«Credo fortemente in un Dio unico. A cui personalmente riconosco il dono della pace. Se abbiamo il senso di Dio possediamo la pace. Ma se non la possiedi interiormente, se non fai entrare Dio nella tua vita come pensi di proporla agli altri?».

A proposito! Viviamo in un'epoca di insoddisfazione: tu hai vissuto a lungo a Parigi. Che ne pensi dei movimenti di protesta dei giovani, nel capoluogo francese come a Milano?

«Quella di Milano non la capisco ancora, mi sembra una manifestazione disorganizzata, ciò non significa che le ragioni non vadano approfondite. A Parigi la protesta c'è da tempo: è una ribellione generale, del popolo, dai pensionati ai giovani. Un disagio che ha origini lontane, rispetto a problemi che

non si sono mai voluti risolvere».

Ad esempio?

«Cosa è quanto si fa per i giovani? E ciò riguarda la Francia come buona parte dell'Europa: i giovani sembrano non avere un futuro, un orizzonte, una prospettiva. Manca il senso del diritto ad un proprio futuro: dallo studio alle opportunità di lavoro e al suo mantenimento. In Francia i vigili del fuoco hanno uno stipendio medio di 1100 euro: che cosa possono offrire ai loro figli? Soffrono i figli degli immigrati, ma anche i figli dei francesi. Ma, ripeto, credo che sia un problema di buona parte dell'Europa».

Tu sei emigrato dalla Costa d'Avorio per una ragione particolare: fare musica.

«Noi africani abbiamo la musica che scorre nelle nostre vene, e ci porta al sound, al ritmo, a quella che semplificando si definisce come musica afro. Ma tutto ciò rimarrebbe solo istintuale se non vi

fosse anche la tecnica: sino a 23 anni sono rimasto nel mio Paese per imparare a perfezionare la ricerca perfetta dell'armonia e del suono. Poi ho capito che un salto di maggiore qualità avrei potuto farlo approdando in Europa. La prima tappa è stata a Parigi, sono emigrato nel 1986: avevo 25 anni».

Come è andata?

«Mi sono fermato a Parigi tre anni. Il bilancio è stato di luci e ombre. La Francia non è un Paese accogliente rispetto alle realtà che, nel suo passato, ha colonizzato: noi africani veniamo trattati ancora da colonizzati, i francesi si stupiscono che parliamo la loro stessa lingua, tante volte mi hanno chiesto: ma dove hai imparato così bene il francese?».

Queste sono le ombre, e le luci?

«Ho potuto frequentare due scuole, perfezionando il mio bagaglio di competenze musicali. Ovvia-

mente dovevo pagare la scuola, e svolgevo qualche lavoro per mantenermi. A fine 1989, però, sono andato in Danimarca».

Come mai?

«Mi ha chiamato un mio connazionale, spiegandomi che in quel Paese c'era un'apertura culturale innovativa per fare musica; abbiamo così realizzato un complesso tra danesi e africani: suonavamo nei club, nei caffè, in diversi Festival proposti dagli uffici turistici delle città danesi. Analogo percorso l'ho fatto successivamente trasferendomi in Germania».

Poi cosa è accaduto?

«Sono tornato in Costa d'Avorio, perché pensavo di proporre nel mio Paese tutto quello che di nuovo avevo imparato. Potevo fare anche il professore di musica. Ma ho trovato una situazione politica molto diversa da quella che avevo lasciato. Quando sono rientrato ho trovato un partito unico, e la tendenza a non accettare nuove espressioni culturali. Potevo limitarmi a suonare, ma ho protestato per avere libertà e democrazia per il mio popolo. Capivo di non essere a mio agio. La comunità ivoiriana è sempre stata molto pacifica, e invece trovavo gli uni contro gli altri».

Molto triste quello che mi racconti.

«La colpa è nostra, che non capiamo che dall'esterno c'è chi continua a sfruttarci. Noi potremmo essere un popolo ricco, solo con le nostre risorse, con i diamanti ad esempio. Ma se non sappiamo prendere in mano il nostro destino, la nostra indipendenza, non avremo mai un'autonomia: continueremo ad essere un Paese colonizzato. Noi come tanti altri Paesi africani».

E allora cosa hai fatto?

«Sono tornato in Europa, dove dal 1995 mi trovo oramai stabilmente. In Italia. Dapprima a Suzzara, in provincia di Mantova, e poi a Parma. Adesso ho anche un lavoro in un prosciuttificio di Langhirano, e dedico alla musica tutto il mio tempo libero».

Con un successo sempre più evidente, a quello che mi è dato conoscere.

«Suoniamo all'Ahymé Festival di Parma e la nostra band ha la sua visibilità. Ma non è questo il punto. Ciò che voglio sottolineare è che, grazie alla musica, la mia associazione *Colori d'Africa Aps* cerca di superare ideologie, steccati, solitudini, esclusioni: attorno a un evento musicale, creiamo tante iniziative, dalle cene etniche ai dibattiti culturali, e si può essere protagonisti a prescindere dal colore della pelle e dei passaporti. Il linguaggio è comune, ed è quello della fratellanza. Solo così si conosce la vera pace, e si capisce di essere tutti figli di uno stesso Dio».